

Con Draghi e per le urne Il doppio gioco dei partiti

Le insidie per il premier: la strategia di lotta e di governo della coalizione e la frana dei 5 Stelle

di CARLO FUSI

Dopo il giuramento, il doppio voto di fiducia di Senato prima e Camera poi: Mario Draghi è perfettamente in sella, istituzionalmente e politicamente. La domanda è: chi o cosa possono disarcionarlo? Chi e cosa il presidente del Consiglio deve temere di più, da chi o da cosa deve maggiormente guardarsi? In molti si affannano a cercare la risposta nelle manovre e gli intrighi di questo o quel leader: i due Matteo; Di Maio dall'interno o Conte dall'esterno; il Pd pseudo balcanizzato e il ruolo e il prestigio di Zingaretti dimidiati. Oppure nelle condizioni di straordinaria difficoltà in cui versa il Paese, con il piano di vaccinazioni da realizzare e il dissesto economico da colmare.

Qualcosa di vero in entrambi gli scenari c'è. Ma forse il pericolo più subdolo, il più complicato da riconoscere e perciò da affrontare sta in ciò che l'arrivo stesso di Draghi ha provocato: il cambio di quadro di riferimento; il reset provocato, il salto strutturale e sistemico che ha apportato.

Vediamo. Il primo elemento da evidenziare sta nel doppio copione che le forze politiche stanno recitando, condizionando nel profondo il canovaccio consegnato a Draghi. La maggioranza è assai estesa nonché forzatamente eterogenea. E non c'è dubbio che tutti quelli che ne fanno parte non possono non compitare l'autoassegnarsi parte di sostegno senza se e senza ma all'azione dell'inquilino di palazzo Chigi. Sbaglia chi pensa che qualcuno si sfilerà per volontà di sfida o per necessità. Il risultato sarebbe manda-

re all'aria il tentativo perseguito dal personaggio più autorevole e prestigioso che l'Italia possiede. E la conseguenza, semestre bianco a parte, di precipitare verso elezioni anticipate con marchio dello sfasciacarrozze irresponsabile.

Tuttavia le stesse forze politiche non possono non cercare di preservare la propria identità. Sia perché lo impongono le prossime sfide amministrative; sia perché prima o poi si tornerà a votare e a quel punto la proposta politica, singola o di coalizione, che verrà presentata ai cittadini dovrà per forza di cose essere definita e ben levigata per risultare convincente e prevalere nella competizione per il potere.

Insomma la maggioranza di unità nazionale è per sua stessa natura di lotta e di governo, bifronte e giustapposta. Si tratta di un assetto necessariamente precario, propone un virus ineliminabile che può risultare perfino più deleterio del Covid ai fini dell'equilibrio politico complessivo.

Il secondo elemento concerne per così dire la "qualità" di questa doppiezza. Più passano i giorni, infatti, più appare chiaro che con l'avvento dell'ex presidente Bce ad entrare in sofferenza è lo schieramento che ha retto il Conte bis. Ne sono prova le convulsioni dei Cinquestelle e la confusione che continua a regnare dentro al Pd riguardo identità e alleanze. Al contrario, da quando ha deciso - a modo suo, contraddittoriamente e con strambate che però fanno parte dello scenario "doppio" - di giocare la carta della compostezza e della partecipazione allo sforzo di messa in sicurezza del Paese, Matteo Salvini ha ot-

tenuto di scompaginare il campo avverso. Al punto che al Senato la Lega e Forza Italia sono il binomio fondamentale di sostegno al governo. Il che li costringe ad essere, diciamo così, "moderati per necessità" ma al tempo stesso costringe il premier a tener doppiamente (è il caso di dirlo) conto delle loro opinioni.

Il terzo elemento è conseguente ai primi due: ne è al tempo stesso il risultato e l'avvio. Si tratta dello sbriciolamento ormai consolidato e irrefrenabile di quella che doveva essere l'architrave della governabilità in questa legislatura, il pilastro centrale su cui costruire ogni possibile maggioranza: il M5S. Qualunque sia l'esito della tormentata questione delle espulsioni sarà una via d'uscita che ne ridimensionerà strutturalmente la forza e le prospettive. Ma senza il fulcro del Movimento, l'intero assetto politico è destinato a ripercorrere la logica degli schieramenti: uno di centrodestra e l'altro progressista. Lo spazio per il centro che molti prevedono o agognano potrebbe dischiudersi solo con una legge elettorale fortemente proporzionale. Però mettere sul tappeto il meccanismo elettorale provocherà tensioni e divaricazioni. Che non potranno non riflettersi sul governo e sulla sua solidità e speditezza di marcia.

Al dunque ciò che rischia di manifestarsi è una eterogeneità dei fini riguardo al cambio di passo rappresentato dall'arrivo sul proscenio di Draghi. La crisi e l'incapacità dei partiti di trovare una soluzione praticabile ha costretto il capo dello Stato a giocare la carta più importante del mazzo. Una crisi di sistema ha cioè richiesto una mossa si-



stemica per risolverla: Mattarella ha avuto il coraggio di farla. Il paradosso è che questa soluzione contiene in se' stessa i germi della sua difficoltà. E comporta anche un altro contraccolpo. Draghi deve fare riforme strutturali e magari anche impopolari. Però i tempi per metterle nero su bianco e renderle operative non sono estesi come i numeri della sua maggioranza. Ci vuole tempo per farle, ma magari non è il tempo la risorsa principale a disposizione del capo del governo.

Dunque la prospettiva è l'insuccesso? Tutt'altro. Draghi deve sostituire tutte e quattro le ruote di un'auto mentre continua a correre: un miracolo laico. Tuttavia - ennesimo paradosso - il problema contiene anche la soluzione. Che è il premier. La sua autorevolezza e capacità sono le armi giuste: di più, le uniche, per mettere le forze politiche di fronte alle loro responsabilità. L'unità è un dovere, ha detto al Parlamento. Così il cerchio si chiude: non può che essere Draghi la soluzione alla crisi che ha portato al suo arrivo.